

## Identificazioni topografiche

in un episodio di storia bolognese del '400

Un episodio della storia bolognese, che ebbe una notevole risonanza e che fu tipico nelle vicende delle lotte intestine italiane della metà del '400 anche per quanto si riferisce alla storia non strettamente regionale o cittadina, ci consente, attraverso una attenta considerazione di circostanze e di luoghi confermando un sospetto del Pezzana (1) e la dispersa minuscola indicazione dell'indice moderno di una cronaca, di precisare la identificazione di una località che i testi delle fonti contemporanee all'avvenimento, spesso approssimativi, ci hanno trasmesso in modo alterato, erroneo e incomprensibile; identificazione che gli storici hanno finora ripetuto senza curarsi di controllare la esattezza dei riferimenti.

E cioè, *Compiano* — località della Val Taro tra Bedonia e Borgotaro nella diocesi e, un tempo, anche nel distretto comunale piacentino (ma ora nella Provincia di Parma) ben nota soprattutto per la sua imponente e storica rocca che fu a lungo posseduta dai piacentini Marchesi Landi prima di passare allo Stato, di cui scrissero, tra gli altri, il Granello e il Corna (2) — e non un ipotetico (e oltretutto inesistente) *Mompiano* nel Genovesato.

Esponiamo ora i termini della questione storica senza addentrarci nei dettagli che restano estranei al nostro ristretto interesse locale topografico, nonché, ci si consenta di dirlo, familiare.

Le premesse della vicenda sono queste:

Occorre riportarsi alla organizzazione della dominazione viscontea del Duca Filippo Maria in Bologna importante elemento della affermazione signorile oltre-regionale della grande Casa milanese, erede delle aspirazioni di Gian Galeazzo, e ai contrasti che le grandi famiglie locali cittadine suscitano dovunque, per imporre o per riconquistare (o anche per aderire, nei confronti di una dominazione straniera) la propria supremazia, nella delicata

(1) ANGELO PEZZANA, *Storia della Città di Parma*, Parma, 1842, T. II, p. 167. Egli narra l'episodio bolognese e « sospetta » l'identificazione di Compiano.

(2) G. GRANELLO DI CASALETTO, *Il castello di Compiano*, Genova, 1912. A. CORNA, *Castelli e Rocche del Piacentino*, Piacenza, 1913. Di Compiano, anche come luogo di reclusione per patrioti del Ducato, scrissero poi anche altri storici locali come il CREDALE e i compilatori di « Guide » turistico-storiche come il BRIAN.

epoca delle affermazioni sempre più impetuose delle Signorie quattrocentesche.

Nella Bologna viscontea (1) verso il 1442 dove dominava, a nome del suo Duca, ma un poco anche per sé, il grande condottiero Nicolò Piccinino (soprattutto attraverso la presenza di uno dei suoi più valorosi figli, Francesco), vi era una forte corrente ostile. Essa era ispirata dalla potente e temibile fazione dei Bentivoglio, già autorevoli fin dal '200 come esponenti della parte guelfa pepolesca, ai quali si affiancavano in prima linea, anche per motivi di ripetute intrecciate parentele ed amicizie, altri forti Signori pure di schietta origine guelfa comunale. Erano costoro gli appartenenti alla estesa Casata dei Malvezzi, un'antica famiglia di origine modenese-reggiana, discendente probabilmente dalla consorteria dei cosiddetti « Figli di Manfredi » probabilmente vassalli della Contessa Matilde e del Monastero di Nonantola, Capitani del Frignano, proprietari di beni nella pianura tra Modena e Bologna e poi trapiantati in varie città settentrionali padane non soltanto emiliane (e, sembra, anche a Parma e a Piacenza, Mantova e Brescia) ma soprattutto primeggiante e radicata in Bologna dal principio del secolo XII (2).

Bentivoglio e Malvezzi, nemici dei Visconti, vennero ben presto fatti segno a insidie e a persecuzioni politiche fino a che Francesco Piccinino figlio — come dicemmo — di Nicolò, con un tranello, non riuscì a impadronirsi dei capi delle due famiglie a tradimento e a condurli, il 17 ottobre 1442, quasi fossero suoi prigionieri personali in quelle sicure e lontane rocche paterne che il favore visconteo gli aveva concesse. Infatti la prepotenza temibile di questi condottieri aveva consigliato spesso, in quei tempi, di conceder loro vasti feudi posti in punti particolarmente importanti sotto l'aspetto strategico e stradale, ai confini dei grandi Stati signorili. Concessione che aveva anche lo scopo di assommare in una comune difesa statale e feudale le zone confinarie nella speranza di trarre da ciò motivo per una maggiore fedeltà. Le zone dove i Piccinino ebbero cospicui feudi interessa-

(1) Per la storia di Bologna in questa epoca, occorre rimandare soprattutto a C. GHIRARDACCI, *Historia di Bologna*, vol. III (ed. Sorbelli in T. XXXIII, p. I, della nuova ed. Carducci-Fiorini dei RR. II, SS.) oltre alle cronache che citeremo ulteriormente. Su tutto il periodo vedi anche L. SIMEONI, *Le Signorie*, in « Storia d'Italia », Milano, F. Vallardi, 1950, vol. II, p. 603, il quale accenna anche al nostro episodio. Sui Piccinino vedi L. BIGNAMI, *Condottieri visconti e sforzeschi*, Milano, 1934.

E' necessario dire che nel minuzioso diligentissimo indice (compilato dalla Dott.ssa Bianca Distinti) della cronaca Ghirardacci (cit., p. 662) si legge « Compiano » e non « Mompiano ». Ma il rilievo passò inosservato.

(2) Per i Malvezzi, vedi: G. FORNASINI, *Genealogia della famiglia M.*, Bologna, 1927, nonché la vecchia opera, *Memorie di alcuni uomini illustri della famiglia M.*, Bologna, 1770, e ora, E. NASALLI ROCCA, *Vassalli nonantolani e vassalli matildici*, in « Atti della Dep.ne Modenese », 1952-53.

vano particolarmente il territorio confinante tra Parma e Piacenza e la Liguria. Qui furono condotte infatti le preziose prede che potevano costituire ottimi ostaggi politici per tenere a bada le fazioni bolognesi avverse ai Visconti e ai Piccinino.

Le località di esilio dei nostri prigionieri furono tre, anche se, come ora diremo, le fonti sono incerte e contraddittorie sulla destinazione dei singoli personaggi.

Esse ci parlano infatti della rocca di Pellegrino Parmense, di Varano « di Borgo San Donnino », o di « Varano dei Marchesi », secondo alcune cronache bolognesi, ma che io credo — con alcuni scrittori Parmigiani — possa e debba essere piuttosto « Varano dei Melegari » <sup>(1)</sup> e infine del castello e della rocca di Mompiano in Liguria o nel « Genovesato » come ripete anche il più recente, ma non sempre preciso, storico di questa vicenda, Aurelio Minghetti, il quale trasse le sue notizie dall'Albicini e dal Muratori <sup>(2)</sup> rifacendosi evidentemente oltre che alla fondamentale cronaca di Galeazzo Marescotti, al testo delle antiche cronache del « Corpus chronicarum bononiensium » <sup>(3)</sup>, che parla di una « Rocha de Mompiano » « in su quello de Zenot », ma è senza dubbio Compiano.

Diciamo subito che a Varano — che in realtà non era dei Piccinino ma dei Pallavicino — fu condotto il più temibile avversario, Annibale di

<sup>(1)</sup> C. MAGNANI, *La fuga di Annibale Bentivoglio dal Castello di Varano dei Melegari in La Giovane Montagna al Dott. Pio Confi*, Parma, 1901, p. 41. Lo scritto non ha particolare originalità. Per la genealogia dei Bentivoglio oltre al LITTA (*Famiglie celebri*) vedi il recente volumetto di G. FASOLI, *I Bentivoglio*, Firenze, 1938.

<sup>(2)</sup> A. MINGHETTI, *Galeazzo Marescotti*, Milano, 1938 e le opere dal quale egli deriva; A. ALBICINI, in *Archivio Storico Italiano*, S. III, 1872, p. 221 e gli *Annali del Muratori* anno 1442-3. Il Minghetti offre una fotografia del castello di Varano dei Melegari il quale però non è in Val Taro, come egli scrive, ma in Val Ceno.

La fonte più importante del M. è la Cronaca dello stesso Galeazzo Marescotti relativa alla sua audace impresa in favore del Bentivoglio. Essa venne edita da F. Guidicini (Bologna, 1875).

Penso che la identificazione di Varano in Varano « dei Melegari » si possa indurre anche dal fatto che si dice nelle cronache che Annibale appena liberato, venne fatto transitare per Fornovo che è assai vicino a questa località, mentre Varano « dei Marchesi » ne è molto distante e inoltre in una valle alquanto remota e non facilmente congiunta, come Varano di Val Ceno, con Fornovo.

<sup>(3)</sup> *Corpus Chronicarum Bononiensium*, Ed. A. Sorbelli in RR. II. SS., (ed. Carducci-Fiorini), T. XVIII, P. I, p. 108. I riferimenti cronistici (anche riportati dalla fusione delle Cronache bolognesi che il Muratori — Tomo XVIII p. 667 dei RR. II. SS. — chiamò *Historia Miscella*), sono, secondo la citata edizione del Sorbelli, i seguenti: Cronaca A, *Rocha de Pelegrino del Contado de Piasenza* (dove furono portati tutti e tre i prigionieri in un primo tempo), *Varan de Marchizi in su quello di Parma* (dove fu portato Annibale), *Rocha de Mompian in su quello de Zenoa* (dove fu portato Achille); Cronaca B, (identico per Annibale e Gaspare), *Rocha de Mompiano ne le confine del Piasentino e del Zenoa* (dove fu portato Achille).

La identificazione topografica come si vede è precisa. La concordanza di queste

Antonio Bentivoglio, A Pellegrino « nel contado di Piacenza », a breve distanza da Varano e a « Mompiano », o piuttosto Compiano, furono invece portati rispettivamente Achille Malvezzi e Gaspare suo padre <sup>(1)</sup> secondo alcune versioni. Viceversa, secondo altre — credo però più attendibili — Achille fu portato a Compiano mentre Gaspare restò a Pellegrino. La separazione dei tre prigionieri era giustificata da motivi di sicurezza.

Lasciando ora da parte la vicenda di Annibale il personaggio più autorevole che fu liberato il 6 giugno del 1443 con la nota audacissima ed interessantissima impresa guidata da Galeazzo Marescotti (anch'egli una tra le più potenti e significative personalità bolognesi del Quattrocento che ci ha lasciato una vivacissima, colorita narrazione del suo generoso, intelligente e audace operato, narrazione che costituisce una pagina assai efficace del costume del tempo), dobbiamo ora riferire gli argomenti che ci inducono a sostenere la nostra identificazione compianese.

Essi sono di varia natura, ma si appoggiano soprattutto al fatto che causa dell'equivoco, (oltre alle approssimative cognizioni topografiche di scrittori bolognesi lontani dai luoghi e di essi ignari, e la vicinanza di Compiano con la Liguria attraverso la montagna del varesino) fu certo la superficiale assonanza Compiano-Mompiano, dovuta a cattiva audizione dei racconti dei primi cronisti o a cattiva lettura, da parte di copisti, dei manoscritti originali.

Infatti la cronaca fondamentale di uno dei protagonisti di tutta la vicenda, anche se particolarmente dedicata come dicemmo alla sua personale impresa a favore del Bentivoglio, cioè la Cronaca Marescotti, narra che Gaspare Malvezzi fu portato dapprima in Lombardia e poi, si precisa, in « Val Taro » <sup>(2)</sup> e basterebbe, come è evidente, questa sola indicazione a dar ragione alla nostra opinione. Un altro autorevole cronista bolognese, sia pure più tardo del sec. XVI, il Ghirardacci, narra invece di Achille Mal-

cronache — seguite anche dal Ghirardacci — nel senso di indicare Pellegrino come luogo di relegazione di Gaspare Malvezzi e di Compiano come luogo di relegazione di Achille, ci fa ritenere che questo sia la fonte più aderente alla verità, contrariamente a quello che narra il Marescotti e, sulla sua scorta, il Minghetti.

Una nota della edizione Sorbelli identifica « Mompiano località della montagna piacentina », mescolando esattezza ad errore perchè nessuna località con questo nome esiste nel piacentino.

Resta sempre un'ombra di incertezza, nonostante le ipotesi da me, con altri studiosi, esposte, sulla identificazione precisa di Varano che le Cronache indicano precisamente in Varano dei Marchesi.

<sup>(1)</sup> Sui due Malvezzi vedi le opere citate nella nota precedente; Gaspare, Conte di Teodorano, Podestà di Ascoli, Ambasciatore di Bologna, morì nel 1452. Achille, che fu Commendatore della Magione di Bologna dell'Ordine Gerosolimitano degli Ospedalieri di Rodi, Conte di Castelguelfo, tra le più autorevoli personalità del suo tempo in Bologna, morì nel 1462.

<sup>(2)</sup> MINGHETTI, op. cit., p. 101 e p. 124.

vezzi come relegato nella « rocca Mompiana » e « altri dicono » (scrive sempre il Ghirardacci) a Val di Tarro che è al confine di Piacenza. La indicazione topografica voltaresca è del tutto persuasiva.

È da escludersi infatti che si tratti di Borgo Val di Taro che non aveva allora, e non ebbe poi, nessuna importanza particolare come fortezza, anche se la ebbe sotto l'aspetto amministrativo, religioso ed economico. È noto infatti che in età medioevale e non soltanto medioevale, e fino, del resto, alla età del Risorgimento, Compiano era il centro fortificato militare e giurisdizionale della alta Vallata del Taro (da cui dipendeva anche la pieve di Bedonia). Anzi Compiano costituiva evidentemente, per i suoi requisiti costruttivi, la prigione per i « rei di Stato ».

Bisogna poi aggiungere che non era pensabile che i Piccinino volessero affidare i prigionieri alla custodia di altre fortezze che non fossero alle loro dirette dipendenze e ubicate fuori della « Lombardia » nel più ampio senso, cioè del centro della dominazione viscontea. E infatti essi pensarono ai loro castelli montani, posti in regioni di difficile accesso e quindi meno esposti a tentativi di evasioni e di liberazioni, di Pellegrino e di Compiano che i Visconti avevano loro infeudato nel 1438, cioè pochi anni prima della data dell'episodio che ci interessa (1).

Essi errarono per quanto si riferiva a Varano che non era, del resto, in loro possesso feudale e infatti il Bentivoglio riuscì a fuggire da quel castello, ma tennero invece saldamente i due Malvezzi, ciò che dimostra che il loro calcolo era esatto. La relativa contiguità dei due castelli, piccininiani, in mezzo ai quali stava Varano dei Melegari posto a disposizione (o forse loro sottratto forzosamente in quel tempo) dai Pallavicino, dava logiche garanzie di sicurezza anche se, per motivi di opportunità, si pensò a smistare i tre personaggi.

Il distaccarne uno nella lontana Liguria dove i Piccinino non avevano feudi, sarebbe stato un non senso. E forse il fatto della evasione di Annibale da Varano, fu proprio facilitato dal fatto della permanenza di « castellani » dei Pallavicino meno sicuri e zelanti di quelli che i Piccinino avrebbero posti nei castelli da loro direttamente dipendenti.

Ma vi è di più. Non risulta che esistano in Liguria e neppure in Lombardia località denominate Mompiano. Ve ne è una nel Bresciano, e un'altra nell'Albese, ma sono ambedue del tutto estranee alla nostra vicenda.

Non vi è dunque dubbio a mio avviso, anche se tacciono fonti locali piacentine-parmigiane — del resto assai poche di notizie sugli avvenimenti di carattere privato o relativamente tale, dei castelli della regione — che anche il nome di Compiano resti legato alla sopraesposta vicenda bolognese accanto a quello, indiscutibile, degli altri due storici castelli

(1) Il Castello di Compiano rimase in possesso dei Piccinino fino al 1447.

parmigiani. Importante vicenda, poichè essa si intreccia con un fatto storico essenziale, quello della liberazione di Bologna dal dominio visconteo.

Infatti al ritorno di Annibale Bentivoglio a Bologna, la situazione si rovesciò subito a suo favore. Il popolo insorse e, sotto la sua guida, catturò il Piccinino inneggiando alla « libertà » della Patria sotto una signoria locale e non più straniera.

Si può infatti concludere dicendo che la storia della Bologna bentivolesca del '400, così significativa e importante, anche sotto l'aspetto artistico, nelle complesse vicende della metropoli emiliana, si deve iniziare dalla fortunosa e leggendaria liberazione di Annibale dal parmense castello di Varano e da quella sia pure, ma di poco, posteriore, dei suoi amici Malvezzi dai castelli piacentini di Pellegrino e di Compiano.

Anche la cattività di costoro non sarebbe infatti durata a lungo. Sappiamo che Gaspare Malvezzi dalla sua cella di Pellegrino (o di Compiano) aveva poco prima sdegnosamente respinto l'offerta di Nicolò Piccinino (1) di avere la libertà in cambio della consegna, per tradimento, di un suo genero, Lodovico Bentivoglio.

La libertà, questa volta senza condizioni, sarebbe del resto venuta non molto tempo dopo, e precisamente il 20 agosto 1443, quando Gaspare ed Achille sarebbero stati scambiati con prigionieri della fazione viscontea allora guidata dai Canetoli, e soprattutto con Francesco Piccinino catturato dai bentivoleschi in occasione della insurrezione.

I Malvezzi furono scambiati al ponte del Panaro sulla via Emilia al confine tra Modena e Bologna, dopo non poche incertezze dovute a reciproche diffidenze. Tornati nella loro città, essi vi mantennero ed accrebbero quella elevata posizione sociale e politica che li rese la seconda famiglia della città e quasi signori di essa, a fianco dei potenti Bentivoglio e della superiore dominazione papale esercitata attraverso la funzione del Cardinale Legato Pontificio (2) fino all'epoca della famosa Congiura del 1488, che li fece bandire dalla loro città dove tornarono trionfalmente soltanto dopo la cacciata di Giovanni II Bentivoglio, al seguito del Papa Giulio II.

EMILIO NASALLI-ROCCA

(1) C. GHIRARDACCI, op. cit., p. 84.

(2) Cfr. E. NASALLI-ROCCA, *Il Card. Bessarione Legato Pontificio in Bologna (1451-55)*, in *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria delle Romagne*, 1931.